

# ODEPORICA ADRIATICA

Collana diretta da Giovanna Scianatico

COMITATO SCIENTIFICO

Klodeta Dibra, Grazia Distaso, Pasquale Guaragnella  
Vitalio Masiello, Pavle Sekeruš

Giuseppe Bevilacqua e Claudio Magris

## ITINERARI DELL'ADRIATICO



Questa pubblicazione è stata realizzata con un contributo dell'Università degli Studi di Bari – INTERREG IIIA Transfrontaliero Adriatico – Progetto VIAGGIADR.

© 2007 Palomar  
di Alternative s.r.l.  
Via Nicolai, 47 - 70122 Bari  
[www.edizioni-palomar.it](http://www.edizioni-palomar.it)

*Fotocomposizione:* Linopuglia s.n.c. - Bari

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

## Itinerari dell'Adriatico

### Nota al lettore

Al termine di una giornata speciale nell'estate del 1984, dopo una gita familiare all'isola di Canidole, nell'arcipelago del Quarnero, tornando in barca verso Cherso, Giuseppe Bevilacqua propose a Claudio Magris di redigere entrambi, e autonomamente, un resoconto narrativo di quei loro incontri. Raccogliamo oggi il frutto, finemente elaborato, di quell'amebeo letterario. Magris pubblicò la sua cronaca nel «Corriere della Sera» del 4 agosto 1984 e, più tardi, ripensò quella prosa e la rifuse nei suoi *Microcosmi* (Garzanti, 1997), in tre segmenti, tre parti di una vicenda nella quale il narratore-viaggiatore si imbatte e che, poco a poco, finiscono per costituire il tessuto della sua persona. Oggi proponiamo, con il cortese consenso dell'editore Garzanti, la versione 'microcosmica' della visita a Paolo di Canidole, scandita dalle interiezioni che contraddistinguono il *ductus* dell'opera di Magris; e in appendice figura, dal «Corriere», la radice di quel discorso.

Il sansoniano «Paragone» del febbraio 1987 ottenne invece il racconto di Giuseppe Bevilacqua, con il titolo *Due reduci*. Nel ricomporre il dialogo a distanza tra i due narratori, abbiamo raccolto, in appendice, ancora due itinerari adriatici di Bevilacqua, usciti rispettivamente ne «la battana» del settembre 1983 e in «Ca' de Sass» del giugno 1985. Queste prose, come pure qualche poesia, furono pubblicate nel tempo con il cognome materno Rollèri, disvelato da Andrea Zanzotto nel 2005, allorché ritenne che i versi di *Un pennino di stagno* dovessero uscire sotto il cognome di Bevilacqua (Il Ponte del Sale, Rovigo).

Il Centro Interuniversitario internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico e l'editore Palomar ringraziano i due autori per aver avviato, con queste pagine, la sezione narrativa nella collana "Odeporica adriatica". Un ringraziamento a Carlo Ferdinando Russo, direttore di «Belfagor», che favori nella primavera 2003 l'incontro da cui questa iniziativa ha tratto origine. (Raffaele Ruggiero - CISVA)

## Due reduci

*Die Linien des Lebens sind verschieden,  
Wie Wege sind, und wie der Berge Grenzen,  
Was hier wir sind, kann dort ein Gott ergänzen  
Mit Harmonien und ewigem Lohn und Frieden.*

(Come le strade e il profilo dei monti,  
Diverse son le linee della vita:  
Ciò che qui noi siamo, può altrove  
Completare un dio, con pace ed armonie  
E ricompensa infinita.)

Hölderlin, *An Zimmer*

LA DONNA POSE LA BROCCA sul comodino.  
'La colpa è del fico, disse. Maledetto fico.'  
Senza aprire gli occhi l'uomo sospirò:  
'Sì, Marija, sì.'  
'E allora?'  
'Eh?'  
'E allora, ti decidi a tagliarlo?'  
'Sì, Marija, sì'  
'Lo dici da più di un anno.' Il tono di voce della  
donna si era alzato.  
'Sì, Marija, va, va.'

Marija restò ancora un momento sulla porta, poi scese la scala di legno che portava giù nella cucina.

Steso nel lettuccio incavato, tra le lenzuola sudate e sporche, l'uomo si rappresentò il fico. Non era alto, ma così largo che ormai abbracciava tutto il dietro della casa. Il tronco, grigio e tozzo come una zampa di elefante, a due spanne da terra si divideva in tre grossi rami che a loro volta spingevano in tutti i lati altri rami, e altri ancora, formando d'estate tutto uno spazio ricolmo di foglie e punteggiato di frutti. I fichi, prima verdi, prendevano col passare dei giorni più caldi un colore vinoso e alla fine erano turgidi da scoppiare. Nessuno li coglieva. Ma l'uomo amava quella pianta che era cresciuta spontanea in modo prepotente; amava quella luce verde piena di barbagli tra le fronde, e l'odore di pianta di fico che veniva dalle foglie protese. La sentiva vivere senza impedimenti. Anche ora, fermo nel letto troppo caldo, godeva del suo rigoglio e immaginava la frescura della sua ombra. Il fico, pensò, era vicinissimo, proprio dietro la sua testa. Di mezzo c'era il muro di pietra.

'Marija ha ragione, dovrei tagliarlo.' Era vero che il fico era cresciuto in quel modo perché le sue radici, come dita di ferro, avevano scardinato il muro della cisterna e ne bevevano l'acqua. E adesso la cisterna si svenava. 'Dunque devo tagliarlo,' pensò ancora una volta.

L'acqua era tutto, su quella sottile striscia di sabbia che era l'isola di Veli Srakane. La casa dell'uomo era al centro della doppia fila di case, una ventina in tutto, che si allungava sul dorso guardando il mare da entrambi i lati. Tranne due più la sua, le case erano ab-



bandonate e si disfacevano per il sole violento dell'estate e per la bora che in altre stagioni calava giù dal Velebit orlato di neve. Era crollato, l'inverno prima, anche il tetto della chiesa che stava all'inizio del borgo verso il pontile. Lì accanto la scuola era ridotta a una scatola sforacchiata. I telai delle grandi finestre pendevano a pezzi, tutto l'intonaco era caduto. Aveva resistito molto meno che non le vecchie case di pietra. Eppure quando era stata inaugurata, qualche anno dopo la guerra, pareva tanto più bella e destinata a durare, tra le bandiere rosse contro l'azzurro e le parole ingigantite dell'altoparlante.

Lì aveva fatto le prime tre classi anche il ragazzo. Dal letto l'uomo guardò alla fotografia poggiata sul canterano. Era cresciuto anche lui con impeto, come trascinato avanti dalla forza degli occhi che erano sempre attentissimi. Aveva mani grandi e delicate. 'Dovrebbe suonare il violino,' aveva detto Marian, il maestro, 'mandatelo a Lussino.' Nelle vacanze dopo la terza classe era andato a Lussino, ma per morire. Aveva battuto la testa mentre in una grotta sottacqua cercava di staccare una spugna; pareva che non fosse niente, invece una settimana più tardi era stramazza-to per terra e all'ospedale aveva durato soltanto cinque giorni, senza più conoscere.

A questo suo unico figlio l'uomo non pensava mai perché l'aveva sempre presente. Non tornava a lui con dei ricordi precisi, ma tutto quello che passava per la sua testa, o diceva, era collegato al ragazzo morto che – ormai da quanti anni? – stava nel cimiterino ad una estremità di Veli Srakane. E l'uomo non ci andava mai. Forse qualcuno ci aveva messo un piede so-

pra, c'era così poco spazio, e il terreno aveva ceduto, perché la lastra di marmo s'era spaccata e affossata al centro. 'Non vai neanche a togliere le erbacce dalla fessura!' gli diceva Marija. Ma lui sapeva che, se non faceva questo, faceva altro, e tanto di più. Per esempio la miseria che era venuta dopo l'emigrazione di tutto il paese per lui aveva a che fare, in qualche modo inimmaginabile, con quello che era successo al ragazzo.

Era stato il pensiero del fico a fargli voltare la testa verso il canterano e poi aprire gli occhi: e sentì ancora più forte che non voleva tagliarlo...

Questa sensazione si dissolse per delle voci che arrivavano da fuori. Passavano sulla strada ma non era gente del posto; dei pochi che ancora c'erano, una decina, nessuno parlava così forte e deciso; qualcuno non parlava più per niente, gli altri borbottavano. 'Veneziani', si disse l'uomo; e sorrise. Poi sentì una voce maschile che lo chiamava imperiosa: 'Tihomir! Tihomir! Abita qui Tihomir?'

La porta della cucina si aperse. 'Chi lo vuole?', la voce di Marija era diffidente.

'Dobbiamo portargli dei saluti...'

'È a letto', aggiunse la donna come per chiudere.

Di sopra Tihomir si stava già infilando le brache; ma stentava, il tremito del braccio destro era diventato più forte per l'impazienza. Finalmente poté scendere e uscire anche lui nel cortiletto lastricato che era davanti casa. La luce era accecante per i suoi occhi malati e solo facendosi schermo poté vedere le quattro persone schierate oltre il cancello di ferro: un

uomo e una donna, un bambino sui dieci anni e una ragazzina un po' più grande, tutti in costume da bagno, abbronzati e sorridenti. L'uomo era forte e ben proporzionato e solo dai capelli grigi si capiva che era ben sopra i cinquanta; la donna era molto bella e parecchio più giovane; nei ragazzi si vedeva subito la somiglianza. Una famiglia.

‘Cercavo Tihomir.’

‘Sono io.’

Il veneziano lo guardò insicuro: vedeva davanti a sé un uomo piuttosto basso avvolto in luridi stracci, con in testa una papalina nera bisunta, la barba incolta, un occhio semichiuso e incollato dallo spurgo, l'altro ingrandito dall'occhiale messo di traverso, la bocca molle e sdentata; il braccio destro, scosso da un tremito, reggeva i pantaloni mal fermati da uno spago.

‘Le porto i saluti del maestro Marian.’

‘Ah, siete a San Martino di Cherso?’

‘Sì,’ rispose il veneziano, sempre sorridendo incerto. Poi domandò: ‘È lei il Tihomir della beffa all'esercito?’

‘Gliel'ha raccontato il maestro? Sì, sono io.’

‘Ma come è stata?’ domandò il veneziano: ‘Volevano farle fare il servizio volontario...’

‘Sì, il servizio ‘volontario’ per la ferrovia dell'Istria, che però non era volontariato. Ho detto di no, e mi hanno mandato la *milicija*.’

Tihomir per un istante si voltò a guardare la Marija muta sulla porta della cucina. Il suo solo occhio aperto si aguzzò come se cercasse di capire l'intenzione di chi lo questionava su quella vecchia storia. Vide le facce attente e gentili, stese il braccio e aprì il cancelletto.

Nella pausa s'intromise la ragazza: 'Avreste un bicchiere d'acqua?'

Tihomir pareva non aspettasse altro, fece uno scatto maldestro e gridò: 'Marija, dai, porta l'acqua, i bicchieri! Volete una bevanda?' Intendeva: vino annacquato.

La famiglia dei veneziani entrò nel cortiletto; tutto si animava, il ragazzo si accucciò a guardare una vecchia nassa, la giovane donna si affacciò alla cucina nel cui buio era sparita Marija.

Tihomir adesso voleva parlare. Con la mano libera – perché con l'altra doveva sempre reggersi le brache – fece all'altezza del capo un gesto come di chi giri all'indietro una rosta: 'Era il '50, o il '51, dovevo restare qui perché mia mamma era inferma, non aveva nessuno... Sono figlio unico, perché mio padre, nel '15, appena sposato, gli austriaci l'avevano mandato in Galizia, e non si era più visto. E poi, anch'io ho fatto sei anni, tra guerra sotto gli italiani e prigionia. Ho cercato di spiegarglielo, ma mi hanno detto che se non mi presentavo a Lussino entro tre giorni mi mandavano sotto processo. Non sono andato, e loro, la *milicija*, tornano due, tre volte, e non mi trovano perché il paese mi nascondeva, ora qua, ora là, anche dentro un rame per distillare la grappa; e nessuno sapeva niente, anche il maestro gli rispose che lui era lì per insegnare. Finalmente, un giorno, era dopo Natale, arrivano con tre vedette e tutta la truppa. Ma io gliel'ho fatta. E, le ha detto il maestro, come?'

'È proprio quello che vorrei sapere,' rispose il veneziano. E subito aggiunse: 'Mi pare perfino impossibile, in pieno inverno nessun può stare in mare per delle ore.'

‘Sì e no,’ disse Tihomir. ‘Io avevo imparato come si fa. Intanto che loro, senza premura perché erano sicuri che stavolta sarei saltato fuori, circondavano tutta l’isola, io prendo la stagna di grasso da motori, me lo metto tutto addosso, senza cavarmi i vestiti, stia bene attento,’ gridò Tihomir, ‘senza cavarmi i vestiti! E con quattro salti ero in acqua, proprio qui vicino – mostrò da quale parte – in un posto che sapevo io; e lì sono restato tenendo fuori dall’acqua solo gli occhi, finché è venuto buio e se ne sono andati, dopo che tante volte mi erano passati per terra e per mare a neanche cinque metri di distanza. Hanno guardato ogni buco, sa? Saranno stati centocinquanta; tutte le case hanno guardato. E sono andati via furibondi.’

‘E poi come è finita?’

‘Come è finita? È finita che loro hanno detto al comando: Tihomir non è a Veli Srakane, e io gli ho mandato a dire: no, Tihomir, era a Veli Srakane.’ Adesso l’occhio gli brillava, teneva il mento all’insù, con la bocca serrata.

Il veneziano rideva. Si avvicinarono anche gli altri e tutti ridevano. Solo Marija stava in disparte, con la faccia dura. Teneva in mano la brocca bisunta che poco prima era stata sul comodino da notte.

‘Vuole una bevanda?’ domandò di nuovo Tihomir, e si voltò a mezzo, verso Marija. In cortile, vicino alla porta della cucina, era il telaio arrugginito di una vecchia Singer a pedale. Dove prima stava la macchina da cucire era stesa una tavola e lì sopra il veneziano vide alcuni bicchieri sporchi e una caraffa con dentro un po’ di vino denso e torbido, di un colore come di miele rossastro. ‘No, grazie. Lo fate voi?’

Cominciarono a parlare di tante cose. Di che vivevano, voleva sapere il veneziano, e perché la gente era andata via, quando, e dove era andata, se ci veniva mai il medico, quanti erano restati, e d'inverno se avevano da scaldare, e se non davano in affitto quelle case vuote, d'estate; con l'acqua come facevano, e senza luce, e avanti così.

Ma Tihomir voleva sapere se era proprio di Venezia, se c'era ancora quella trattoria in Campo Bandiera e Moro vicino all'Arsenale, dove lui era stato tre mesi, nel '40, ed erano tempi belli sebbene ci fosse già la guerra e tutto oscurato. Fumava le Africa, giocava a tressette in quell'osteria, la gente era buona anche se gli dicevano: 'Ciò, s-ciavòn, ti vol zugar? Ti-co'-mir o mi-co'-tir? Dai marinèr, gnente paura, se pasa la ronda i ne avisa.'

Stavano ritti in mezzo al minuscolo cortile, nel sole meridiano che cominciava a declinare. Il veneziano aveva finito per accettare due dita di quel vino, tenevano il bicchiere in mano come se da un momento all'altro dovessero mettersi a cantare un brindisi. Tihomir era felice, esaltato, si rimetteva continuamente a posto la papalina. L'altro era pieno di allegro interesse, nella sanità del corpo toccato dal sole, della pelle bruna damascata di sale marino.

Ma capiva anche, dal disperato senso di liberazione che leggeva nello sguardo di Tihomir, cosa doveva essere lì la vita. Nessuno aveva più voglia neanche di tenere una capra, di sarchiare una vite. La malora e l'inerzia stringevano d'assedio quella dozzina di vecchi isolani come i rovi si mangiano un campo abbandonato. L'uomo divenne ancora più curioso, perché senti-

va che in Tihomir viveva un barlume. In un primo momento egli era rimasto interdetto: l'eroe del racconto del maestro se l'era immaginato diverso, non quel rotame tremante che era comparso sulla porta della biccocca. Ma ora lo spirito di quell'impresa, la protervia, il buon diritto al di là delle leggi, anche l'arguzia, li vedeva brillare nell'occhio ingigantito dalla lente.

'Ma non mi ha ancora detto come è andata a finire, da ultimo.'

'Da ultimo?' replicò Tihomir, 'Beh, era inverno, venne molta bora e freddo, per settimane restammo isolati, poi a febbraio mi morì la vecchia. Loro non si fecero più vivi. Due mesi dopo mi presentai a Lus-simpiccolo. Il tenente mi disse che ero da fucilazione, ma si vedeva che gli scappava da ridere. Ormai tutti sapevano la mia storia. Mi disse che la famiglia di sua madre veniva da Mali Srakane. Mi mandò per due mesi a Pola Altura; poi a casa.'

Il veneziano, ilare, approvò con il capo la saggezza del tenente. Poi tornò alla carica: 'Un'altra cosa: chi le ha insegnato del grasso sui vestiti?'

Tihomir strinse la bocca e divenne serio. Bevve l'ultimo sorso di vino e andò a posare il bicchiere sulla Singer. 'Quella è una storia molto più brutta,' disse. 'L'ho imparato in guerra.' E tacque.

Ma il silenzio del veneziano lo invitava a raccontare. 'Come tanti altri di queste isole, ero imbarcato sull'incrociatore *Zara*, e nel marzo del '41...', ma non poté finire perché il veneziano cacciò un urlo: 'Giovanna! Giovanna!', la donna sbucò di corsa da dietro la casa, 'Giovanna, Tihomir era sullo *Zara*! Allora eri anche tu a Capo Matapan? Eh? Vero, Tihomir?'

L'aveva preso per entrambe le mani e pareva che stesse per abbracciarlo: 'Io ero guardiamarina sulla *Vittorio Veneto*...'

'A quelli è andata meglio,' disse Tihomir come resistendo, 'erano con l'ammiraglio. Ma noi...' e storse la bocca. 'Verso mezzanotte, era il 28 di marzo, hanno dato l'ordine di abbandonare la nave. C'erano morti e fuoco dappertutto e lo *Zara* doveva essere affondato. Tanti piangevano, si segnavano, tiravano fuori le fotografie; un armiere tratteneva per la manica un ufficiale gridando: 'Signor tenente cosa devo fare? Io non so nuotare'. Per fortuna ero amico di un aiuto-macchinista di Fiume, è stato lui a darmi il grasso e a dirmi che coi vestiti addosso era molto meglio. Alle sette della mattina sono passati due aerei inglesi. In mare c'era un morto ogni cinquanta metri, tanti avevano ancora l'elmetto in testa. Dopo un'ora hanno mandato un caccia che ha messo giù le scialuppe. Andavano dall'uno all'altro, guardavano un momento negli occhi, poi toglievano il giubbotto per affondarli. Di vivi ci hanno ripescato in pochi. Zdenko, l'amico che mi aveva dato il grasso, non c'era.'

Tihomir adesso si sforzava di ridere, apriva la bocca sdentata, faceva dei versi con le spalle che pareva volesse dire: è andata così.

L'altro si era seduto sulla sponda del muretto da cui si alzava la rete metallica, a lato del cancello. Disse a sua moglie: 'che strano ritrovare qui...', ripensava a quel giorno lontano, era stato il suo primo incontro con la guerra, e aveva avuto paura quando aveva sentito il siluro colpire la nave come un enorme pugno, mentre l'aereo che l'aveva lanciato precipitava in ma-



re. Il comandante aveva avuto ragione di puntare su Taranto, con la nave ridotta in quel modo, ma perché aveva mandato indietro tutta la divisione *Zara*, invece di dare per perso il *Pola*? Quante migliaia di ragazzi come lui, che allora aveva ventitré anni, erano morti assiderati quella notte? O erano impazziti di sete e freddo sulle zattere abbandonate a se stesse. Anche lui doveva essere imbarcato su un caccia di quella divisione, l'*Alfieri*, che gli inglesi avevano mandato a picco in tre minuti e non si era salvato nessuno. Invece all'ultimo momento l'avevano destinato alla *Vittorio Veneto*. Per la prima volta quella parola, che spesso aveva usato raccontando di allora, gli apparve piena di senso: destino.

Erano passati quasi quarant'anni; era finita la guerra, erano venuti gli anni dell'università, la laurea in ingegneria, la carriera, i soldi, la vita libera e brillante di scapolo, poi quel matrimonio felice, i figli. Quanti che avrebbero potuto vivere come lui o addirittura meglio di lui erano finiti in mare a Capo Matapan? Ma anche, si poteva domandare, quanti tra quelli che si erano salvati avevano avuto una vita degna di essere vissuta? Tutto fu una riflessione intensa ma rapida; aveva un'istintiva diffidenza a smarrirsi in fantasie sulle cose ultime. Rialzando gli occhi vide che Tihomir era ancora lì con quella espressione incerta: forse non voleva fargli sentire, a lui come italiano, il peso di un'accusa. 'E poi?' domandò di nuovo.

'Poi' rispose Tihomir 'mi portarono in India.' Disse alcune frasi in inglese, erano tutte frasi che si riferivano alla vita del campo. 'Sono stato anche sotto gli inglesi,' disse con allegria. Si vedeva che non aveva

più nessuna voglia di parlare di cose tristi e passate, come se non volesse guastare qualcosa di raro che gli stava capitando.

Da dietro la casa sbucarono i figlioli, il più piccolo andò da suo padre e gli disse qualcosa nell'orecchio. 'Sì' rispose, 'adesso lo domandiamo a Tihomir. Vero, Tihomir, i ragazzi possono prendere un paio di fichi?'

Di nuovo parve che l'uomo non avesse aspettato altro. Cominciò a fare strani movimenti, il cui scopo era quello di dirigersi verso il luogo da dove erano venuti i ragazzi, e intanto gridava: 'Fin che volete, muli!'

Il veneziano notò che Tihomir strascinava faticosamente una gamba, e l'altra si muoveva con uno scatto che sbilanciava tutta la sua piccola e rattappita figura, per cui doveva recuperare l'equilibrio remigando nell'aria col braccio sinistro.

Andarono tutti dietro. Il fico era superbo. Il sole, già in calare, sgrondava dorato sulle foglie aperte come mani per prenderlo.

Dentro tra i rami era tutto un barlume e un moto leggero, perché quel lato della casa era meno chiuso e dal mare imminente veniva già un po' di brezza serale. I ragazzi allungavano le braccia nude tra il fogliame per arrivare ai frutti violacei che sotto avevano una lacrima come resina. I più maturi erano in alto, ma Tihomir non volle che salissero: 'Il fico si spezza,' disse; ma intanto aveva preso un paletto che era poggia- to al muro e lo mostrò: terminava con un calice di latta zincata dai bordi merlati. Spiegò come bisognava fare, prendendo il fico da sotto e poi girando il paletto finché il frutto si staccava. 'Se non si stacca non è

matturo.' I ragazzi si divertivano un mondo e quasi litigarono perché il maschio non voleva cedere l'attrezzo e far provare anche la sorella.

Mangiavano voracemente quei fichi spartendoli a mezzo con le dita e cercando con le labbra e i denti di sgusciare intera la polpa granulosa e dolcissima. Tihomir era tutto eccitato e felice, si piegava come un manichino ora di qua ora di là e segnava, gridando 'Là! Là!', i frutti nascosti dietro le foglie.

Anche i genitori ne mangiarono, ma ebbero scrupolo: 'Basta,' dissero, 'voi spogliate l'albero', ma Tihomir non si dava per inteso e tornarono tutti in cortile con le mani colme di frutti gocciolanti il loro zucchero.

Entrarono nella cucina, che il primo momento parve completamente buia. Venne fuori un sacchetto di plastica in cui tutti deposero i fichi delicatamente come se fossero uova. 'Ve li portate a casa', disse Tihomir, e, mentre i ragazzi tornavano fuori, fece sedere gli ospiti e lui stesso si lasciò andare su una seggiola.

Marija gli sollevò un gamba e passò sotto uno sgabello, borbottando qualcosa in croato. 'Ha ragione', disse Tihomir, 'sono stato troppo in piedi, ho un'ulcera che non si chiude mai', e tirando su il calzone fece vedere una lurida fasciatura; 'ho troppo zucchero nel sangue, ma qui non c'è nessuno che sappia fare le punture e le pastiglie contano poco, mi ha detto il dottore. E anche gli occhi... Uno l'ho già perso e l'altro... Ma il peggio è la notte. La gamba mi fa male solo di notte e non sono capace di dormire. Dormo poco'.

I due sposi, seduti seminudi sulle seggiole impagliate, nel fresco della cucina che quasi li faceva

rabbrivire, tacquero. Non sapevano cosa dire. Ma Tihomir era di buon umore e parlò di altro. Volle sapere un sacco di cose, dei ragazzi, se andavano a scuola, se studiavano musica, e di lui, cosa faceva di mestiere, eccetera. Di ogni cosa buona si rallegrava come se gli avessero detto che il giorno dopo sarebbe stata sua. Invece, mano a mano che gli occhi si abituavano al buio, i due italiani si rendevano conto dell'abbandono che regnava intorno. C'erano posate e piatti sporchi nel lavello di pietra, ma Marija – come seppero – non cucinava quasi mai. 'Siamo noi due soli,' disse Tihomir. Ogni mese, mese e mezzo, da New York arrivava una lettera del fratello di lei con dentro cinquanta dollari, così a Lussimpiccolo si facevano comprare il latte a lunga conservazione, le scatolette di sgombri, il pane confezionato, qualche mezza dozzina di uova nell'impacco di plastica. L'orto lui non poteva più farlo. Un vicino produceva ancora qualche fiasco di quel vino, ma era acido e bruciava lo stomaco. 'Sì', rispose poi anche Tihomir, 'pesce ce ne sarebbe e tanto; ma qui nessuno pesca più, sono vecchi o non hanno voglia.'

I due uomini parlarono ancora un pezzo; infiammandosi, ogni tanto. Giovanna ascoltava. Marija aveva una faccia assente. Finalmente uscirono nel tepido cortile, sulle pietre che riscaldavano i piedi nudi un po' intirizziti. Furono chiamati i ragazzi, che erano andati fino alla riva per indovinare in che punto quella volta Tihomir si era nascosto. Si salutarono, e poi la famiglia prese per la strada.

C'era stato l'imbarazzo di non potersi dire che i saluti. Ma Tihomir lo capì e uscì dal cancello gridò

ancora: 'E se chiamano di nuovo le nostre classi, speriamo che ci imbarchino insieme!'

Stette a guardare la famiglia che si allontanava verso il piccolo molo sfondato, tra le due file di case abbandonate. Poi rientrò in cortile e pregò Marija di portargli fuori sedia e sgabello.

Sedette contro il muro di casa, e poco dopo senti in lontananza il motore della barca. Dal lato opposto, sopra il mare aperto, il sole andava calando; ma non si vedeva, perché un sipario di pallide canne verdi delimitava il cortile da quel lato. Tihomir seguiva il tramonto dal rafforzarsi della brezza. In alto, nel cielo azzurro cenere, era sospesa la luna al secondo quarto, bianca e fresca come una mandorla sbucciata. A differenza della vista, l'udito di Tihomir era ancora buono; ed egli l'aguzzò ad occhi socchiusi, per tener dietro alla barca che puntava su Cherso. Il rumore era sempre più fiavole; il vento di mare lo buttava verso terra; finché esso divenne un ronzio intermittente, e poi Tihomir non seppe più se lo udiva ancora o era solo un'eco dentro il suo orecchio.

Ma la mente continuava a tenere il contatto: divagando e perdendosi, ma poi sempre richiamando la prima immagine, quando aveva scorto dietro il cancello quelle quattro figure sorridenti. E risentiva le voci, l'aria subito smossa dall'irrompere attorno a lui di quei corpi liberi di muoversi; rivedeva le bocche rosse dei ragazzi, avidi di frutta sulla faccia bruna. 'Il maschio studia anche il violino', si disse Tihomir a mezza voce; e restò a lungo su questo pensiero.

Poi, sbocciando da sensi diventati inconsueti, si destò il piacere sereno di ricordare la donna: non que-

sto o quell'aspetto di lei, ma la complessiva presenza del suo sesso vivo e clamante. 'Un uomo felice,' borbottò Tihomir, con un sorriso mite, beato, 'e abbiamo quasi la stessa età.'

Non avrebbe saputo dire quanto a lungo rimase lì seduto, con la sua gamba poggiata sullo sgabello. Quando da dentro Marija gli chiese se voleva mangiare qualcosa, Tihomir finalmente si scosse: 'No,' disse, 'mangia pure, tu.' Voleva stare immobile per trattenere quella felicità inspiegabile che l'aveva invaso. Pareva che intorno le cose ne fossero anch'esse toccate. La sera d'agosto distillava una luce sempre più limpida, di cui si dissetavano le cose dopo la calura pomeridiana. Le rigide foglie delle canne fremevano strette attorno alle loro aste leggermente piegate dalla brezza. Perfino il misero geranio, che Marija non bagnava quasi mai e languiva a piè del muro, aveva messo fuori un rosa del tutto nuovo. Da un lato, sul selciato, era abbandonato un paio di zoccoli: Tihomir ammirò la loro forma, e il modo perfetto come erano disposti, l'uno rovesciato sopra l'altro. Il cancello, con le sue semplici volute in ferro, gli parve bellissimo. E anche tutti gli altri volumi intorno, specialmente le vecchie case in fila con la sua, coi loro camini e i loro spigoli, sembravano rispondere a un'armonia che più grande non avrebbe potuto essere. Alzando il suo occhio egro, l'uomo ammirò la luna: si era accesa dall'interno di un chiarore azzurrino che cominciava a vincere quello del cielo. L'ora progrediva, senza che nulla la turbasse, verso una notte che si annunciava serena. Mai il trascorrere del tempo era apparso a Tihomir una cosa tanto ben regolata; e infatti conti-

nuò a restare immoto e incantato sulla sua sedia mentre tutto s'incupiva di azzurro. Sentì sfregare un fiammifero e dalla finestrella della cucina venne un barlume. Marija disse: 'Vado a dormire,' 'Buonanotte,' rispose Tihomir, e non seppe dire altro.

Quando finalmente anch'egli si levò, tutto era immerso in un blu argenteo che lasciava apparire anche alcune stelle, perché la luna era solo mezza. Era la sua ora, ma Tihomir non aveva affatto sonno, e – sebbene non avesse cenato – non aveva neppure fame né sete. Ugualmente entrò in casa, tirò il paletto, trovò a tastoni la pila da appendere al collo, poi, preso il grande bicchiere d'acqua che la donna gli aveva lasciato sul tavolo, salì la scala.

Si mise a letto e volse la testa verso il riquadro celeste che segnava nel muro la piccola finestra aperta. Da lì entrava l'alito della notte estiva, il suo umidore, benefico nella stanza ancora calda di aria diurna. Marija respirava lentamente nel sonno. Tihomir capì che sarebbe rimasto sveglio a lungo; la gamba non gli doleva, ma la sua mente era riposata e attiva come se avesse già dormito. Decise di non prendere subito la pastiglia, per godere di quell'indistinto benessere che provava. Tornarono le immagini del giorno. Ma ora Tihomir volle anche ragionare. Cercava una spiegazione e durante un tempo indefinito lasciò oscillare la sua mente tra le sensazioni provate e un fondo oscuro che riguardava soltanto lui e da cui cercava di salire un'eco, una qualche risposta. Finché una risposta venne, e Tihomir si stupì che fosse un'idea così semplice, qualcosa che in fondo aveva sempre saputo, an-

che se non l'aveva mai pensato. Era un'idea che forse aveva determinato per certi aspetti tutto il suo comportamento nella vita: l'importante – pensò Tihomir – era che la felicità nel modo ci fosse, e non l'averla, in proprio, come soltanto sua. Che importanza aveva il fatto che fosse toccato al veneziano, e non a lui, di avere tutto dalla vita, quei due figlioli sani da mandare avanti, quella moglie tenera da abbracciare in una notte d'estate, come forse stava facendo in quel momento, e tutto il resto? Lui, Tihomir, aveva sentito, oggi, non meno di loro, forse più di loro, che la felicità veramente esiste, che, intera, la vita è buona. Colpito da questa idea si rizzò sul letto. 'La felicità,' si disse 'la si ha anche in quanto la si *capisce*.'

Ce n'era, in giro per il mondo. Dopo la prigionia, Tihomir per alcuni anni aveva navigato. Era stato dappertutto ma aveva visto poco: le navi stavano nei porti il tempo necessario per caricare e scaricare, qualche volta non aveva neppure messo piede a terra. Adesso tutti quei luoghi gli tornavano alla mente come un luogo solo. Magari esso prendeva la forma che si era impressa nel suo ricordo la sera in cui dalla Punta del Cerro aveva visto sotto di sé tutta la baia e le luci di Montevideo, o da Punta Malabar il Back Bay e i quartieri vecchi di Bombay. Ma era il mondo, e dentro c'era quello che lui aveva sentito quel pomeriggio e ora cercava di trattenere come un morente cerca di trattenere l'anima.

Da quel pensiero del mondo grandissimo che esisteva senza di lui, pieno di gente e di fatti infiniti, Tihomir tornò al pensiero del suo fico. Si lasciò rica-



dere sul cuscino. 'No,' disse ancora, 'non lo taglierò, il fico. In una cisterna di venti metri cubi, la più grande di Veli Srakane, c'è acqua per noi e anche per lui, e per quanto poi? Ci fosse almeno qualcuno che può averne bisogno, anche dopo...' Nel giro di pochi anni l'isola sarebbe diventata come Mali, la sorella più piccola, dove ormai vivevano solo i gabbiani.

Il riquadro della finestra si era fatto più oscuro, la luna era tramontata e doveva essere passata la mezzanotte, forse anche il tocco. Tihomir desiderò dormire. Voleva portare nel sonno e forse in un sogno quel segreto elementare che continuava a tenerlo desto e dava a tutti i suoi pensieri un'evidenza straordinaria. Esso gli spiegava molte cose della sua vita passata. Una vita così triste, ma ora egli la guardava come un padre guarda il figlio disgraziato e lo trova il più bello del mondo. E sempre, in fondo, aveva sentito a quel modo. Solo che non l'aveva saputo. Adesso che lo sapeva... Tihomir fu colpito da un nuovo pensiero, il timore che d'ora in avanti forse ne avrebbe avuto l'idea ma non più il sentimento.

Stese il braccio malfermo verso il comodino e accese la pila che vi era poggiata. Sul ripiano, attorno al bicchiere d'acqua, c'era un gran numero di flaconi e di tubetti, tutto quello che il dottore gli aveva dato per il diabete e il mal di cuore. C'era anche il sonnifero e Tihomir aprì la boccetta piena di compresse bianche. Ne fece cadere una sul palmo della mano, ma al momento di portarla alla bocca si fermò. Lentamente tornò a coricarsi. La pila poggiata sul comodino, con il suo debole fascio di luce, prendeva in pieno il bic-

chiere, proiettando sul muro di fronte un disegno fantastico. Tihomir si concentrò su quell'immagine. Cosa gli aveva risposto il dottore quella volta che gli aveva consegnato la boccetta? 'Vuoi sapere cosa succede se le prendi tutte in una volta? Succede, mio caro, che dormi per sempre.' Quella frase a cui non aveva badato gli tornava alla mente e lo affascinava come l'intrigo geometrico di riflessi sulla parete. Aveva dato mano alla boccetta perché voleva prolungare in un sonno tranquillo il senso di beatitudine che l'aveva colmato in quella sera d'estate, dandogli l'impressione di avere trovato una risposta al perché assillante della sua vita; perché aveva dovuto soffrire, perché tutto gli era stato negato. Capiva finalmente che era una domanda senza senso, o meglio: essa si dissolveva in una domanda più grande e questa portava a una conclusione felice.

Ebbe nitida vista di stagioni future, lontane nel tempo, piene di una luce solare impensata, e di gente che niente avrebbe saputo di Tihomir. La sua mente cominciò a produrre visioni a fiotti, come quando, poco prima, aveva sentito il getto della memoria produrre immagini di città intraviste in anni lontani e poi dimenticate. Era come il pulsare di un cuore che immette nuova forza ai sensi, per cui ad ogni battito il quadro diventava un altro, del tutto casuale ma sempre più dettagliato e preciso, volti di sconosciuti, l'India, le montagne, le nuvole; poi, vicinissime, due mani a conca piene di acqua da bere, una rete piena di salmoni d'argento che una volta aveva visto tirare su vicino a Anchorage; e poi di nuovo, come un sogno, facce sorridenti che gli parlavano...

Tihomir aveva chiuso gli occhi e beveva quelle immagini prodigiose che gli facevano perdere la percezione del suo corpo. Ma finalmente si scosse come se qualcuno avesse detto il suo nome. Tante volte aveva pensato di farlo. Adesso quietamente si decise. Allungò il braccio e, presa la bocchetta, ne versò tutto il contenuto nell'incavo del petto, dove lo sterno s'infossava, poi spense la luce e trovò al buio il bicchiere. Sollevando solo di poco la testa dal cuscino cominciò a trangugiare una compressa dopo l'altra. Quando ebbe finito, tese l'orecchio al respiro di Marija. No, non era una colpa lasciarla sola; e in ogni caso, così malato com'era, faceva poca differenza. Non si erano mai veramente amati; si erano solo compatiti. Lei odiava quella casa, quell'isola dove aveva passato quasi tutta la vita. Ora finalmente sarebbe andata nella casa di ricovero di Cherso. E lì sarebbe stata più contenta.

Giuseppe Bevilacqua



## Paolo di Canidole

Anche Paolo di Canidole ha avuto il suo giorno e la memoria di quest'ultimo è custodita, fra la gente delle isole, nei racconti che tramandano la sua piccola storia ripetendo sempre le stesse frasi e le stesse parole. Canidole – in croato Veli Srakane – è un isolotto coperto di canne e sempre più deserto, pochissimi chilometri a ovest di Lussino. Qualche decennio fa c'erano ancora centocinquanta persone, che in pochi anni si sono ridotte a dodici, quasi tutti vecchi; d'estate, almeno quando l'atroce guerra jugoslava non si affaccia a minacciare anche il Quarnero, vi ritorna per un paio di settimane, a trovare i parenti, qualcuno emigrato sul continente o in America e vi approda, per un paio d'ore, qualche barca di villeggianti.

Le altre isole intorno a Canidole sono deserte o realmente popolate, vivono l'immemorabile vita del mare, delle risacche e delle maree, o la stagione delle vacanze, degli alberghi e dei caffè aperti da maggio a settembre. Sulle altre isole non vive nessuno oppure vive, per alcuni mesi o per tutto l'anno, gente inserita, come tutti, nella concatenazione e nella prosa del mondo. Canidole è rimasta fuori, vive la sua vita antica e immutata, che va spegnendosi. Non vi sono alberghi, bar, villeggianti; la scuola costruita qualche decennio fa è in rovina e sui muri delle classi si leggo-

no, in italiano e in croato, frasi scurrili o dichiarazioni d'amore scritte dagli scolari d'un tempo. A Canidole ci sono molte canne, qualche fico, qualche pecora e qualche vite che basta appena per i pochissimi abitanti, i quali d'inverno, quando sul Quarnero la bora è forte, restano tagliati fuori da Lussino, l'isola madre e capitale, per due o tre settimane, ad attendere il sereno e il pane fresco.

La breve distanza che separa la gente di Canidole da Lussino è più grande delle centinaia o migliaia di chilometri che corrono fra Lussino e Monaco o New York, perché implica una lontananza temporale, che presto sarà cancellata dall'estinzione totale dei suoi abitanti, la quale ha già reso deserto l'isolotto vicino, Canidole Piccola, Mali Srakane. La morte farà di Canidole un'isola come le altre, meravigliosa per l'indicibile colore del mare, metà di poche ore per i turisti, e inserita nell'organizzazione del mondo e dell'estate.

In un luglio, ancora ai tempi della Jugoslavia, un loquace e sentenzioso barcaiolo aveva raccontato, durante il traghetto alla Levrera, l'isola di fronte a Miholascica chiamata così per i suoi invisibili conigli selvatici, la storia di Paolo. Agli inizi degli anni Cinquanta, la Repubblica Federale di Jugoslavia, da poco signora di quelle isole prima appartenenti all'Italia, lo aveva richiamato per il servizio militare. Paolo considerava già un sopruso i quattro anni passati al fronte durante la seconda guerra mondiale – nonostante fosse l'unico sostegno della madre vedova – per l'opinabile gloria del Duce e dell'Impero, grazie alle cui iniziative la sua isola aveva cambiato bandiera. Si era rifiutato di presentarsi alle autorità militari jugoslave ed

era rimasto a casa, ad assistere la vecchia madre. La polizia, venuta a prenderlo, non lo aveva trovato, perché si era nascosto; era sbarcato allora un reparto dell'esercito, che aveva setacciato a ventaglio e invano l'isolotto di 1,2 chilometri quadrati, mentre Paolo, nascosto – in dicembre – in mare, fra gli scogli, tenendo fuori dall'acqua solo gli occhi, aveva osservato le infruttuose ricerche.

Il paese aveva assistito muto alla caccia, con l'istintiva ostilità della selvaggina verso i cacciatori; il maestro elementare, interrogato, aveva replicato che lui, se faceva il maestro, non poteva fare anche il poliziotto e tale risposta viene ancora citata, fra le isole, con precisione filologica. Il comandante del reparto, rientrato alla base, aveva comunicato che Paolo non si trovava a Canidole, ma Paolo aveva mandato a dire che lui, sull'isola, c'era. Più tardi – ma qui il racconto si faceva confuso – l'autorità militare jugoslava, dimostrando un'intelligenza benevola, era venuta – tramite i buoni uffici di un comprensivo tenente – a un onorevole compromesso col suo antagonista, che aveva accondisceso a un breve periodo di richiamo.

Paolo aveva tenuto in scacco la polizia e l'esercito, un esercito che aveva messo in difficoltà i tedeschi. Era naturale, dopo aver sentita la sua storia, andarlo a cercare, alcuni giorni dopo, con la prima barca disponibile per Canidole. Sull'isola non si sentivano i soliti suoni della vita, voci di bambini, rumori di lavoro. Le case sbriciolate o con le finestre murate sembravano tombe. Un vecchio sedeva immobile su una sedia, con un fiore in mano; nel volto grinzoso gli occhi erano due fessure oblique, come si

fossero stretti a furia di stringersi per tanti anni davanti al sole. Seduto per terra, all'ombra di un muro, un minorato dal sesso indefinibile guardava il mare, l'arrivo e la partenza di qualche barca, e rispondeva al saluto con un mugolio, agitando due braccia inor- mi, e con una smorfia che, sotto la bava, era un sorriso gentile e anche sereno. Imperturbabili e mitici come le pietre dell'isola, quegli uomini grandeggia- vano sui banali visitatori, che si trovavano imbaraz- zati nei loro costumi da bagno, nel loro privilegio e nella loro vacuità.

Nessuno indossava divise e non era quindi diffici- le, fra poche case e poche persone, trovare Paolo. Era vecchio, molto più invecchiato della sua età, con la barba incolta e il corpo oscillante per un continuo tre- mito; dietro gli occhiali c'era un occhio solo e lui si puliva, con un gesto continuo e incerto, uno spurgo nella cavità dell'occhio mancante. Era gentile, com- piaciuto e indifferente. Ripeteva la sua storia con le stesse parole del barcaiolo, compresa la famosa di- chiarazione del maestro, come se anch'egli l'avesse appresa da lui e imparata a memoria.

Avvolti dall'aura di quelle lontananze e dinanzi a quel mare incorruttibile si poteva credere di essere ancora Dèi, di essere immortali. Intanto l'eroe di Ca- nidole, scosso dal suo tremito, raccontava di come avesse perduto fra le canne l'occhio di vetro e di co- me anche la vista dell'altro andasse cedendo. Quan- do gli fu chiesto se aveva il diabete, Paolo rispose in tono incoraggiante, soddisfatto dell'acutezza diagno- stica: «Sì, ecco, bravi, bravi, proprio diabete, giusto, bravi». E riprese a parlare del fico, le cui radici ave-



vano danneggiato la cisterna, e che avrebbe dovuto tagliare.

L'eroe di Canidole attendeva, opaco, la morte e, prima, la probabile cecità, perché non c'era nessuno, sull'isola, che potesse fargli le necessarie iniezioni d'insulina. Un'anonima eutanasia, lenta e sicura, stava provvedendo all'ex eroe, ormai inutile. Guardando quel vecchio, che aveva sfidato un esercito e non riusciva più a radersi, si capiva che è inevitabile dimenticarsi d'essere stati Dèi.

Ma nel suo torpido abbandono alla distruzione c'era qualcosa di regale, la tranquillità. Sul viso intimidito della moglie, che si teneva a distanza e offriva quasi con timore una brocca d'acqua fresca, si leggeva invece soltanto un'antica sottomissione al basto e alle percosse della vita, una gentilezza spezzata, la spenta rassegnazione di chi non ha avuto il suo giorno, di chi non ha avuto niente. Quel volto confutava l'armonia di quel mare e di quel cielo perfetto.

Lei raccontava di un figlio morto bambino; agguinse solo, con un piccolo orgoglio, di avere fratelli e sorelle in America, che ogni tanto le mandavano dei dollari. Aveva l'aria di chi chiede scusa di esistere, ma si rinfrancava un po' ascoltando uno dei visitatori, che le si rivolgeva con un affettuoso e rispettoso riguardo, per il quale, nel giorno del giudizio, molto gli sarà perdonato. Appassiva accanto al suo uomo, all'eroe abbattuto e fragile, placido come un tronco corroso, ancora maestro nel suo pacifico dissolversi. Ma forse la corona più vera posava, nascosta, sul capo della donna senza nome e senza storia, perché il peso che lei aveva portato era più duro della caccia di un esercito

e la gentilezza che il suo volto aveva saputo conservare era una regalità ancora più alta di quella di Paolo, l'eroe di Canidole.

\* \* \*

Due anni dopo, di nuovo a Canidole, a trovare Paolo. Nel frattempo la storia del primo incontro con lui era uscita sulla terza pagina del «Corriere della Sera». Paolo era di nuovo a casa da pochi giorni, dopo un lungo ricovero all'ospedale di Lussino; era un po' più vecchio e molto più malandato, raccontava di una pianta d'orzo che era cresciuta per caso, un po' mangiata dagli uccelli e un po' soffocata dalle pietre, come nella parabola evangelica. A un certo punto, con orgoglio, disse che lui «era apparso sul giornale». Evidentemente alcuni turisti avevano letto l'elzeviro sul «Corriere» e, incuriositi, lo avevano cercato, portandogli il ritaglio. «Una bella storia, bella», disse Paolo soddisfatto, e raccontò di nuovo la sua famosa vicenda, ma stavolta con le parole che aveva letto sul «Corriere», col ritmo di quella sintassi l'elzevirista lo ascoltava e riconosceva i propri tic linguistici, la predilezione per avverbi perplessi e congetture abusive; «una bella storia», ripeteva Paolo lodando l'articolo. Alla fine, cedendo alla vanità, l'elzevirista gli disse che l'aveva scritto lui. «Bravo, bravo», rispose Paolo con indifferenza, e continuò il racconto. Non era per nulla colpito da quella notizia, come non lo sarebbe stato l'autore dell'articolo apprendendo il nome di chi, al giornale, aveva impaginato il suo testo. La storia era sua, perché nel mondo, nella realtà l'a-

veva scritta lui, con la sua esistenza, e poco importava chi l'aveva trascritta. Ulisse piange quando sente alla mensa di Alcinoò l'aedo che canta le sue gesta, che ormai non gli appartengono più. Paolo era contento, perché a Canidole anche un vecchio «Corriere» è già qualcosa, ed egli non temeva certo che quel foglio gualcito potesse rubargli la sua storia, la sua vita.

\* \* \*

Paolo di Canidole è, sino all'ultimo, un testimone a favore della Jugoslavia di Tito. Un'estate Paolo, ancora più indebolito, era abbattuto; sempre fiero, ma come spaventato. Dopo molte esitazioni, quasi vergognandosi di mostrarsi in difficoltà, raccontò che il vicino, un uomo più giovane e robusto, durante le settimane di isolamento invernale si divertiva a tormentare lui e la moglie, minacciandolo e spesso anche picchiandolo duramente. Rina, la moglie, taceva; si vedeva che aveva paura, forse esagerata ma per lei terribilmente reale. Un'isola solitaria, bella come l'Eden, può diventare un Lager per chi si trova esposto indifeso alla brutalità.

Fu chiesto a Paolo che cosa si poteva fare, se preferiva che si affrontasse il suo aggressore o che gli si facesse scrivere una lettera ammonitrice da qualche persona importante di Zagabria. Rifletté a lungo, con la testa fra le mani, poi il fascino e l'autorevolezza della parola scritta ebbero il sopravvento e rispose: «No, meglio la lettera». Così fu scritta una lettera, in cui l'esatto elenco delle violenze subite da Paolo, con l'indicazione del giorno e dell'ora, si mescolava a una

vaga e cupa minaccia e suggeriva l'idea di un'autorità lontana ma al corrente di ogni trasgressione compiuta nell'angolo più remoto dell'impero e decisa a colpirla inesorabilmente. Questa lettera, indirizzata al violento vicino – cui si intimava di desistere da ogni brutalità, che non avrebbe potuto sperare di tenere celata, se non voleva essere gravemente punito – e tradotta in croato, venne mandata a un amico, scrittore e docente a Zagabria.

Pur vicino al suo tramonto e sempre più liberale, c'era ancora il Partito e il ritratto di Tito sorvegliava, da ogni ufficio pubblico e da ogni negozio e caffè, l'unità e l'ordine della Jugoslavia. L'amico di Zagabria, dopo aver corredato la lettera di timbri, visti ufficiali e simboli del Partito, che la trasformava nel messaggio di un'Autorità, la firmò e la mandò raccomandata al truce aguzzino di Paolo, al quale venne recapitata un pomeriggio d'inverno, non senza l'effetto teatrale di un evento insolito per l'isola. Pare che quell'inverno, l'ultimo della sua vita, sia stato più tranquillo per Paolo e Rina, protetti da quel potere cui egli aveva disobbedito tanto tempo prima, anche se quel potere stesso ne era ignaro.

Paolo è morto da alcuni anni. Da alcune estati, dall'inizio della guerra fra Croazia e Serbia, mancano notizie di Rina, forse è andata da sua sorella, in America.

Claudio Magris

# Appendice



## Piccolo mito autentico di un'isoletta del Quarnero. Quel Paolo di Canidole che sfidò un esercito

In un racconto di Kipling, i protagonisti si ricordano improvvisamente, quando la miseria dell'esistenza li opprime col suo peso o quando su di loro incombe ormai la morte, di essere stati una volta Dèi. Eravamo tutti Dèi, pensano queste creature aggiogate o abbattute, ma ce ne siamo dimenticati. Nei momenti di caduta, di avvilito fisico o morale, ci balena talvolta, fulminea e dolorosa, un'analoga rivelazione: un amore che s'involgarisce e si spegne, un'amicizia che s'intorbida nell'indifferenza o nel malinteso, una viltà dell'animo o una stanchezza del corpo che declina e si guasta tolgono afa e significato alla nostra vita; in quell'afa della nostra persona ci sembra di ricordare che tuttavia anche noi, una volta, siamo stati Dèi, che c'è stata un'ora della nostra esistenza in cui abbiamo vissuto – o creduto di vivere – come gli eroi di Omero, in un'intoccabile saldezza e in un'inalterabile promessa di felicità, come Ettore sul suo carro o Nausicaa sulla riva del mare.

### *Sulle isole*

Forse ogni uomo è stato un re ed è una colpa il torpido oblio che ci impedisce di vedere nel mendicante la maestà del re spodestato e di riconoscere, nei nostri stessi frusti lineamenti, la traccia di quella regalità che

potrebbe ancora illuminarli se non l'avessimo così a lungo dimenticata, permettendo che gli affanni, le rughe e la serietà della vita la coprissero fino a renderla quasi irriconoscibile. Chi ha avuto il proprio giorno, come dice re Lear, ha sentito, almeno una volta, la grandezza e il significato della sua esistenza, con la stessa umile e riconoscente oggettività con la quale si guarda la distesa di un paese o si avverte il respiro di un vento.

Anche Paolo di Canidole ha avuto il suo giorno e alla memoria di quest'ultimo è custodita, fra la gente delle isole, nei racconti che tramandano la sua piccola storia ripetendo sempre le stesse frasi e le stesse parole, come le formule e gli epiteti stereotipi della letteratura orale. Canidole – in croato, Veli Srakane – è un isolotto del Quarnero, pochissimi chilometri a ovest di Lussino, coperto di canne e sempre più deserto. Trent'anni fa c'erano ancora circa 150 persone, ora ve ne sono solo dodici, quasi tutti vecchi; d'estate vi ritorna per un paio di settimane, a trovare parenti, qualcuno emigrato sul continente o in America e vi approda, per un paio d'ore, qualche barca di villeggianti.

Le altre isole, intorno a Canidole, sono deserte o realmente popolate, vivono l'immemorabile vita del mare, delle risacche e delle maree, o la stagione delle vacanze, degli alberghi e dei caffè aperti da maggio a settembre. Sulle altre isole non vive nessuno oppure vive, per alcuni mesi o per tutto l'anno, gente inserita, come tutti, nella concatenazione e nella prosa del mondo. Canidole è rimasta fuori, vive la sua vita antica e immutata, che va spegnendosi. Non vi sono alberghi, bar, villeggianti, la scuola costruita qualche decennio fa è in rovina; solo molte canne, qualche fico, qualche pecora e qualche vite che basta appena



per i dodici abitanti, i quali d'inverno, quando sul Quarnero la bora è forte, restano tagliati fuori da Lussino, l'isola madre e capitale, per due o tre settimane, ad attendere il sereno e il pane fresco.

La breve distanza che li separa da Lussino è tanto più grande delle centinaia o migliaia di chilometri che corrono fra Lussino e Monaco o New York, perché quella breve distanza implica – come in una variante dello spazio-tempo einsteiniano – una lontananza di decenni, che presto sarà cancellata dell'estinzione totale dei suoi abitanti, che ha già reso deserto l'isolotto vicino, Canidole Piccola. La morte farà di Canidole un'isola come le altre, meravigliosa per l'indicibile colore del mare, mèta di poche ore soltanto per turisti, e inserita, grazie alla morte, nell'organizzazione del mondo e dell'estate.

Un loquace e sentenzioso barcaiolo ci aveva raccontato, portandoci ad altre spiagge, la breve storia di Paolo. Agli inizi degli anni Cinquanta, la Repubblica Federale di Jugoslavia, da poco signora di quelle isole, lo aveva richiamato per il servizio militare. Paolo considerava già un sopruso i quattro anni passati al fronte – nonostante fosse l'unico sostegno della madre vedova – per l'opinabile gloria del Duce e dell'Impero, grazie alle cui iniziative la sua isola aveva cambiato bandiera. Si era rifiutato di presentarsi alle autorità militari jugoslave ed era rimasto a casa, ad assistere la vecchia madre. La polizia, venuta a prenderlo, non lo aveva trovato, perché si era nascosto; era sbarcato allora un reparto dell'esercito, che aveva setacciato a ventaglio e invano un isolotto di 1,2 Km<sup>2</sup>, mentre Paolo, nascosto – in dicembre – in mare, fra gli scogli, tenendo fuori dall'acqua solo gli occhi, aveva osservato le infruttuose ricerche.

Il paese aveva assistito muto alla caccia, con l'istintiva ostilità della selvaggina verso i cacciatori; il maestro elementare, interrogato, aveva replicato che lui, se faceva il maestro, non poteva fare anche il poliziotto e tale risposta viene ancora citata, fra le isole, con precisione filologica. Il comandante del reparto, rientrato alla base, aveva comunicato che Paolo non si trovava a Canidole, ma Paolo di Canidole aveva mandato a dire che lui, sull'isola, c'era. Più tardi – ma qui i racconti si facevano confusi – l'autorità militare jugoslava, dimostrando un'intelligenza benevola che raramente si associa al potere, era venuta – tramite i buoni uffici di un comprensivo tenente – a un onorevole compromesso col suo antagonista, che aveva accondisceso a un breve periodo di richiamo.

Paolo aveva tenuto in iscacco la polizia e l'esercito, un esercito che aveva vinto i tedeschi e conquistato la Venezia Giulia. Quando, alcuni giorni dopo, un'altra barca ci portò a Canidole, l'idea di cercarlo venne a Beppino Bevilacqua, saggista di grande classicità e gastronomo puntiglioso, ma soprattutto grande narratore orale, un "Tusitala" (raccontatore di storie) di Oderzo, come Stevenson era, nel linguaggio dei polinesiani, un Tusitala dei mari del Sud. Non indossavamo divise e non ci era quindi difficile, fra poche case e dodici persone, trovare Paolo. Era vecchio, molto più invecchiato della sua età, con la barba incolta e il corpo oscillante per un continuo tremito; dietro gli occhiali c'era un occhio solo e lui si puliva, con un gesto continuo e incerto, uno spurgo nella cavità dell'occhio mancante. Era gentile, compiaciuto e indifferente. Ripeteva la sua storia con le stesse parole del barcaiolo, compresa la fa-

mosa dichiarazione del maestro, come se anch'egli l'avesse appresa da lui e imparata a memoria.

Eravamo avvolti nell'aura di quelle lontananze struggenti, di quel mare incorruttibile dinanzi al quale si poteva credere di essere ancora Dèi, di essere immortali. Quel mare e quelle isole erano un incanto perfetto, così intenso da essere quasi insostenibile, perché non siamo Dèi e non possiamo reggere più di un istante al confronto con l'assoluto. Pensavo al "Viaggio in paradiso" di Musil, nel quale i due amanti vivono, in riva al mare, un momento totale, ma non reggono all'intensità di quell'incanto e hanno bisogno di tornare alla banalità, alla futilità, alla volgarità dell'imperfezione. Intanto l'eroe di Canidole, scosso dal suo tremito, raccontava di come avesse perduto fra le canne l'occhio di vetro e di come anche la vista dell'altro andasse cedendo. Quando gli chiedemmo se avesse il diabete, Paolo rispose in tono incoraggiante, compiaciuto per l'acutezza diagnostica: Sì, ecco, bravi, bravi, proprio diabete, giusto, bravi. E riprese a parlare del fico, le cui radici avevano danneggiato la cisterna, e che avrebbe dovuto tagliare. L'eroe di Canidole attendeva, opaco, la morte e, prima, la probabile cecità, perché non c'era nessuno, sull'isola, che potesse fargli le necessarie iniezioni di insulina. Un'anonima eutanasia, lenta e sicura, stava provvedendo all'ex-eroe, ormai inutile a qualsiasi società. Guardando quel vecchio, che aveva sfidato un esercito e non riusciva più a radersi, si capiva che è inevitabile dimenticarsi di essere stati Dèi.

Ma nel suo torpido abbandono alla distruzione c'era qualcosa di regale, la tranquillità. Sul viso intimidito della moglie, che ci teneva a distanza e offriva

quasi con timore una brocca d'acqua frasca, si leggeva invece soltanto un'antica sottomissione al basto e alle percosse della vita, una gentilezza spezzata, la spenta rassegnazione di chi non ha avuto il suo giorno, di chi non ha avuto niente. Quel volto, che confutava ogni stolta nostalgia del tempo antico e dell'idillio patriarcale, spezzava l'armonia di quel mare e di quel cielo perfetto; l'attimo di pianto che salì agli occhi di chi mi stava vicino era come la lacrima di Achab, il capitano di "Moby Dick", che scivola nel Pacifico e di cui Melville dice che essa vale più di tutte le ricchezze del fondo dell'oceano.

### *In America*

La donna raccontava di un figlio morto da bambino; aggiunse solo, con un piccolo orgoglio, di avere fratelli e sorelle in America, che ogni tanto le mandavano dei dollari. Aveva l'aria di chi chiede scusa di esistere, ma si rinfrancava un po' ascoltando Beppino, che si rivolgeva loro con un affettuoso e rispettoso riguardo, per il quale, nel giorno del giudizio, molto gli sarà perdonato. Appassiva accanto al suo uomo, all'eroe abbattuto e fragile, ma placido come un tronco corroso, ancora maestoso nel suo pacifico dissolversi. Ma forse la corona più vera posava, nascosta, sul capo della donna senza nome e senza storia, perché il peso che lei aveva portato era più duro della caccia di un esercito e la gentilezza che il suo volto aveva saputo conservare era una regalità ancora più alta di quella di Paolo, l'eroe di Canidole.

Claudio Magris

## L'uomo dagli occhi cèruli

Il professor Z. non poteva concedersi lunghe vacanze. Nella grande clinica della sua città, egli era ritenuto indispensabile. In compenso le sue erano vacanze ricche; aveva comprato una barca di quindici metri, bianca e affilata come un airone; con due marinai, con la moglie molto più giovane e molto intellettuale, con i due figlioli adolescenti, faceva vacanze di mare nell'Adriatico.

In un giorno abbacinante di luglio la Clelia II – questo era il nome della barca – entrò nel porticciolo di un'isola dalmata, che dal mare sembrava una lunga duna. Era un'isola di sabbia gialla e fine – di *löss*, si leggeva nella guida – con rilievi tutti piumati di canne; e levantisi sul filo dell'acqua non più di una cinquantina di metri. Le canne erano di un verde molto tenue, la terra era di un giallo sbiadito, il mare e il cielo quasi senza colore nell'afa.

Sulla parte più alta dell'isola, come se vi fosse stato colato sopra, stava il paese affacciato sui due versanti, verso il porto e verso il mare aperto a occidente; anch'esso, come tutto il resto, era molto chiaro; i tetti erano così stinti che quasi non facevano spicco sul bianco-grigio, come di scatole di cartone, delle case ammassate.

La Clelia II attraccò e Z. con un salto fu a terra. Sua moglie, con enormi occhiali scuri, era rimasta in sdraio sotto la tenda reggendo un libro che forse non leggeva. I ragazzi gettavano maschere e pinne nel gommone con cui avrebbero fatto il giro dell'isola.

Z. s'inoltrò sulla banchina deserta, sui riquadri di pietra lisciata dall'uso e dalle alte maree, oltre l'antico portabandiera da cui era stato scalpellato il leone di S. Marco. Venezia, ricordò Z., aveva preso possesso di queste isole nel maggio dell'anno 1000, e in cambio della sua protezione aveva imposto un tributo di pelli di martora.

Oltre la banchina, un viottolo di terra gialla, fine come la cipria, partiva in direzione del paese. Ai due lati minuscoli giardini s'alternavano a casette in pietra dove quasi si poteva toccare le imposte del primo piano, tutte tirate a latte di calce azzurrato. Dalle porte aperte si vedevano cucinette ombrose con il fornello a gas, la vetrinetta e il televisore.

Un vecchio uscì reggendo due bottiglie da vermut piene di miele e le offrì con un gesto meccanico; poi tornò in casa senza una parola e senza quasi aspettare il cenno di diniego che Z. aveva subito tracciato nell'aria. Poche erano le persone, e quasi tutte anziane. Le donne con il capo coperto di bianco come clarisse, gli uomini con le barbe incolte e lo sguardo indeciso se posarsi sul forestiero che stava salendo la strada verso il paese.

Solo ora Z. si accorse dello stridio compatto delle cicale che veniva dai fondali di canne di là delle case. Intanto, col salire, la strada cominciò a rompersi in tratti retti e traversi rispetto al paese; ai gomiti i pianerottoli erano selciati; dalla parete esterna

di qualche casa sporgeva una lampadina sotto il piatto arrugginito. Dopo un poco, superato un archivolto di linea purissima, Z. si trovò quasi al centro del paese.

Lo spazio era adesso tutti di cantoni, viuzze a gradini, muri di malta e muri di pietra, calli strette come fessure, piccoli archi gettati tra casa e casa, balconi nani, cortili che parevano sgabuzzini. I volumi delle cose si complicavano con quelli delle ombre, la luce del cielo colava fra tetto e tetto come solida biacca.

Non si vedeva anima viva e Z. si accorse che molte case erano disabitate. Guardò attraverso i vetri di una finestra e scorre nella penombra una botte mezzo sfasciata: sopra, sul tondo, vi erano alcune paia di scarpe disfatte e muffite, e un pentolino di smalto blu; per terre, cartacce e sbrendoli di rete da pesca.

Più avanti, da una finestra aperta del primo piano, vide un incrocio di travi cadute dal tetto.

Proseguendo a caso, Z. aveva perduto l'orientamento. Voleva arrivare alla chiesa di cui aveva visto dal basso la fiancata e il campanile, ma non sapeva più da quale parte fosse. Le poche botteghe del paese erano chiuse per l'ora meridiana.

Passò dinanzi ad un stipite sbrecciato di vecchia pietra; di là s'apriva un giardino, giusto per contenere il fico, alcune ortensie e un tavolinetto verniciato di bianco: su questo spiccava una lattina rossa di Coca-Cola, e accanto sedeva un uomo. Z. occupò la soglia, salutò e domandò da che parte si andava alla chiesa. Quello che stava lì seduto era un uomo vigoroso, di mezza età, e con dei baffi nerissimi. Disse alcune pa-

role in croato con sguardo astioso. Eppure Z. aveva l'impressione che l'uomo avesse capito il suo italiano.

Continuò allora a salire. Tra due case comparve altissimo il mare dell'altro versante. L'orizzonte era disciolto nella luce e Z. ne fu abbacinato. Così non s'avvide subito di una figura accoccolata a un paio di metri: un uomo sedeva su dei gradini, e dietro aveva una porta polverosa inchiodata con due assi poste in croce. L'uomo lo guardava, l'aveva guardato e lasciato salire senza minimamente muoversi; e dapprima apparve a Z. come mimetizzato in quel luogo deserto.

'Dov'è la chiesa?'

'Xe subito qua.'

Ma Z., sul momento, non poté seguire l'indicazione accompagnata da un gesto stanchissimo della mano: gli occhi dell'uomo l'avevano fermato. Essi erano di un cèrulo senza limite e parevano quei pezzetti di vetro che il mare arrotonda sulle spiagge sassose dandogli il proprio colore d'infinito. In quel volto trasparente, levato verso di lui, Z. si lasciò come sprofondare con tutti i sensi, finché gli parve di aver raggiunto un punto verso il quale lo sguardo dell'uomo a sua volta si era alzato. I due uomini si guardavano, amici. Entrambi sorrisero.

'G'avé caffè in barca?'

Ma Z. senza rispondere e come un sonnambulo che viene svegliato, riprese bruscamente la sua strada e, fatti pochi passi, si trovò in una piazzetta rettangolare chiusa da ogni lato, come una vasca piena di luce. Non vi era alcun punto in ombra. Un lato era formato dalla fiancata della chiesa, gli altri da case in pietra squadrata, con bei portali veneziani. Era proprio, nel sole, pietra viva.



Al centro era una vera da pozzo coperta da un lucido scudo di bronzo che un lucchetto impediva di aprire.

Z. fece lentamente il giro e lesse lapidi e stemmi murati. Un Almorò Tiepolo, primo *Provveditor contra uscocchi*, aveva avuto sede qui dal 1596. La chiesa, come aveva previsto, data l'ora, era chiusa. E Z., colto da uno sfinimento improvviso, sedette sul rilievo in pietra, che formava come una panca continua ai due lati della porta.

Si sentì smemorato, come se avesse dormito a lungo senza sognare. Eppure era tutto così netto e reale dinanzi a lui! Ora, sebbene l'aria fosse immobile, gli parve perfino di sentire più forte il profumo del mare. Gli parve che qualcosa di lontano e indefinibile gli fosse diventato palpabile, quasi che il perfetto specchio rettangolare della piazza l'avesse catturato e costretto a scendere dal cielo abbagliante. Ma non sapeva cosa fosse, non sapeva cosa pensare. Così stette a lungo, rispettando il ritmo lento che aveva preso il tempo.

O forse erano passati solo pochi minuti allorché un gruppo di ragazzini uscì vociando da un vicolo che cadeva ripido verso l'altra costa e che Z. non aveva notato. Si fermarono e zittirono tutti insieme, quando videro il forestiero seduto sul fianco della chiesa; poi in un attimo sparirono come erano apparsi.

Z. si alzò sapendo dove voleva andare. L'uomo era sempre seduto sui gradini, la schiena e la testa poggiate contro la porta sbarrata, le ginocchia unite e spostate di lato. Egli l'aspettava e quando Z. si fermò gli sorrise di nuovo. Fumava. Senza distogliere lo sguardo, portò alle labbra la sigaretta e succhiò avidamente. In quello stesso istante Z. comprese e inor-

ridì: l'uomo doveva avere un grave scompenso cardiaco. Tutto tornava, i gesti sfiniti, la positura abbandonata; e, indiretto indizio, la richiesta di caffè, pur non insolita in quel paese. Quella straordinaria capacità associativa che aveva fatto di Z. un diagnosta famoso si era messa in moto e ora gli dava una sentenza che non lasciava dubbi.

Il medico si curvò sull'uomo e gli disse con voce bassa e implorante:

‘Tu non devi fumare!’

‘Fa mal, vero?’

Z. avrebbe voluto rispondere: ti uccide, ma non ne ebbe la forza. Lo sguardo dell'uomo l'aveva di nuovo paralizzato. I suoi occhi ridevano. Due cèrule gocce d'infinito ridevano della morte, e di tutti i suoi poveri schiavi. Lì, nel fondo di quegli occhi, essa non aveva alcun poter ed era qualcosa di ridicolo.

Il fulgore celeste, tenero e indulgente delle pupille si era aperto su un fondo in cui l'uomo ritto e impietrito vide sparire, come un sasso gettato nel vuoto, qualcosa che per lui era sempre stato certissimo. Egli provò un senso di vergogna, ma la vena canzonatoria del dio marino era così sublime ed amica, che alla vergogna seguì un meraviglioso senso di consolazione e riconoscenza.

Quando questo fu in Z. un sentimento perfettamente chiaro, l'uomo dagli occhi cèruli trasse un'altra boccata di fumo e fece un gesto quasi scherzoso di saluto, poi abbassò il capo, e parve scomparso, come all'inizio era parso mimetizzato con il luogo.

Un piacere lieve e angoscioso, un sentimento di novità inebriante, spinse Z. giù per i vicoli silenziosi, alterni di ombra e di luce bianchissima; gli sembrava

di portare con sé una parola d'ordine che era urgente passare ad altri.

Ma quando fu in vista della Clelia II rimase interdetto e provò un moto impreciso di repulsione. Per un attimo pensò assurdamente di tornare indietro. Prese tempo ed entrò in un botteghino dove due ragazzi sorridenti sporgevano il loro busto da un banco pieno di paste dolci, strudel, creme e meringhe accatastate. Bevette uno slivowitz ghiacciato. Poi si avviò piano verso il molo.

Già prima che saltasse a bordo un marinaio gli gridò: 'Professore, hanno appena radiotelefonato, vogliono sapere quando ritorna.' Z. non rispose e si avviò lungo la barca; poi domandò: 'C'è caffè a bordo?' 'Fin che vuole', rispose il marinaio stupefatto. 'Le faccio un espresso?' 'No!', disse Z. e, smorzando parecchio il tono, aggiunse: 'Appena i ragazzi sono a bordo si parte.' Dopo di che, senza minimamente curarsi della moglie, che – come se questo servisse a capire meglio – si era tolti gli occhiali da sole e lo guardava, egli s'infilò sotto coperta e andò a stendersi in cuccetta.

Giuseppe Bevilacqua



## Due racconti

### *La "torta de plata"*

Da una finestretta che per gran parte dell'anno non si notava, in ottobre verso sera entrava il sole: soltanto in quel mese, la sera, passando per una fessura tra le case della città.

L'uomo fu fermato sulla porta: davanti a lui un fascio dorato in lieve pendio divideva la cucina come un grande viadotto bianco divide un paesaggio.

Scendeva da un'altura invisibile di là dai tetti e andava a posarsi su una forma rettangolare, anch'essa dorata e calda di luce, al centro della tavola. La "torta de plata", posta su un canovaccio a quadri, era già tagliata su tutto un lato e mostrava la sua polpa gialla, carica e soffice.

L'uomo restò immobile nel profumo, la cucina sentiva ancora il calore del forno. Provava il piacere che si sente quando il sangue riaffluisce in una mano intorpidita.

Ma più in là, il profumo di sole e "torta de plata" invadeva in lui spazi dimenticati, che si aprivano come quinte di un teatro senza fondo. Si sentiva portato fuori di sé.

Infine poté muoversi, ammirato di qualcosa di verde che doveva esserci nella stanza, forse l'edera

smaltata su un piatto. Avanzò e mise una mano dentro il sole, raccolse alcune briciole franate tra lo zucchero vanigliato e le portò alla bocca.

Si accorse allora che alla tavola era seduta una giovane donna, tutta attraversata dalla luce; e parlava da quando egli era entrato. Del resto la cucina era ora più ampia e nel riquadro di una finestra si vedevano dei pioppi baluginanti come una superficie marina.

Nel sapore della “torta de plata” c’era anche una voce d’uomo, molto forte, che chiamava arrabbiato: “Angelita! Angelita!”.

La giovane donna sorrise, senza scostare il volto dal palmo della mano che lo reggeva; nei suoi occhi c’erano le parole: “Tuo padre è sempre così impaziente”.

L’uomo disse: “Raccontami ancora di Buenos Aires...”

“Allora, il nonno, come ti ho detto, aveva fatto quella casa a Belgrano...”

“Ma è vero che la “torta de plata” che ti faceva la balia Catalina era più buona di quella che fai tu?”.

Di nuovo la donna ebbe quel sorriso, e mosse anche un po’ le labbra.

L’uomo si protese in avanti, perché era quella la risposta che cercava.

Ma anche stavolta il gesto fu troppo ansioso, il suo corpo era entrato nel fascio di sole e la luce si spense nel panno marrone del suo cappotto.

Solo la sua mano inerte lungo il fianco era ancora viva nella stanza.

## *Natale*

Ero quasi nascosto dietro ad altra gente che aspettava in testa al binario quattordici e lo vidi, ancora lontano, arrancare col capo proteso in avanti come faceva quando doveva reggere il suo borsone nero pesantissimo, pieno di libri, tesi di laurea, bozze di stampa e mazzi di matite. Stavolta nell'altra mano aveva anche un grosso panettone.

Il treno era arrivato in ritardo ed egli si affrettava, certamente per non farmi attendere. Si affrettava e cercava di sorpassare gli altri passeggeri scesi dal treno: arrivi natalizi, generalmente gai; a coppie, a piccoli gruppi. Ma non gli riusciva, anche perché tutti erano gonfi di pacchi; dovetti sorridere vedendo come, ad ogni suo spostamento, anche chi lo precedeva si spostava sullo stesso lato e involontariamente gli sbarrava di nuovo il passo.

Pur essendo l'immagine del suo volto ancora lontana e intermittente, ne vidi benissimo l'espressione, perché la completavo con la memoria. Era uno sguardo serio, di una nudità trasparente, e aveva la compostezza inerme e distante di chi non può più essere raggiunto dagli insulti e dalle villanie della vita. Pareva sempre che il mio amico avesse appena veduto qualcosa che era troppo orribile per creare reazioni di ordine psicologico, come tristezza o sdegno o malinconia, qualcosa che invece costringeva ad una contemplazione senza fondo, svagata e solenne.

Questa espressione non era mai sul suo volto quando stavamo insieme e se io la conoscevo bene era perché, nei lunghi anni della nostra amicizia, avevo avuto

più volte occasione di coglierla, come accadeva quel mattino, quando egli non sapeva d'essere visto.

Qualcosa di molto simile era nella sua voce, quando gli telefonavo in un momento in cui non si aspettava la mia chiamata. Ma immediatamente il tono cambiava e diventava comunicativo e felice, come sarebbe stato tra pochi minuti il suo viso appena mi avesse scorto tra la folla.

Il mio amico era sempre di una straordinaria e allegra socievolezza; e chi lo conosceva solo un po' meno di me era portato a credere che questo fosse il suo stato d'animo permanente, nonostante le traversie che aveva passato e la solitudine in cui ora viveva.

Mi porse due dita alzando la mano che reggeva il panettone. Senza neppure salutare: "Orrendo ritardo" mi disse "mi dispiace".

Attraversammo il grande atrio ed io – regolando il mio passo – lo distolsi dall'andatura affannosa che egli continuava soprappensiero. Di farsi dare il borsone non ci fu verso. S'informò; mi parlava. Ed io lo sbirciavo di lato, spiando – come ogni volta che lo rivedevo – i segni dell'età, fattisi più evidenti negli ultimi anni.

Quando fummo in macchina, si sedette molto all'indietro e premette nel cruscotto l'accendino per poi accendersi il solito Brissago chiaro. Io, che non sono fumatore e anzi detesto l'acredine delle sigarette, amo quella nube azzurrina e aromatica da cui egli oracola quando siamo insieme.

"Avrai dovuto aspettare a lungo anche tu, alla partenza..."



“Oh sì, abbastanza” rispose. E dopo poco, essendogli venuto in mente qualcosa, aggiunse: “Ho pensato a te”.

“Toh!”, sbottai.

Ma il resto venne solo dopo una lunga pausa, mentre io conducevo la macchina fuori di città e imboccavo la strada di campagna.

“Non proprio a te, ma c’entri anche tu. Oh, intanto devi sapere che per poco non ho perso il treno stamane; o meglio l’avrei perso di certo se non avesse avuto ritardo. Perciò la mia attesa è stata meno lunga della tua. Stavolta ti ho fregato. In compenso ho dovuto aspettare in quell’orrenda sala di aspetto che hanno” (e fece un ghigno) “restaurato, mettendoci quelle file di sedili viola in plastica e alluminio, troppo vicini, e inchiodati per terra che sembra di essere legati da capo a piedi”.

Era tutto avvolto nella nube del suo Brissago ed io non dissi niente perché sentivo che voleva lui dirmi qualcosa. Finalmente mi domandò: “Ti ricordi quella volta che andammo a Mostar?”.

“Ma cosa ti viene in mente? È roba di trenta anni fa”.

“Sì. Anch’io mi sono meravigliato, stamattina. Mentre aspettavo mi sono ricordato improvvisamente di una cosa che da allora non mi era mai tornata in mente. O almeno così mi pare. Non capita anche a te?”.

“Cosa?” domandai io un po’ balordamente.

“Ma di avere ricordi lontani improvvisi, senza nessun motivo!”

“Sii, per esempio...”

“Lascia perdere” mi interruppe lui.

Guardò il sigaro per vedere se la cenere poteva ancora tenere oppure occorreva farla cadere nel piccolo portacenere del cruscotto che intanto aveva aperto. Avendo constatato che la cenere teneva ancora, diede una cauta tirata.

Frattanto io cercavo disperatamente di mettere insieme tutto quello che la memoria poteva offrire, di quei giorni lontani. Eravamo studenti con pochissimi soldi e soprattutto per questo avevamo scelto di fare quella vacanza in Jugoslavia, perché, con scarsa coerenza con le idee politiche che allora professavano, i dinari comprati a Trieste quasi per niente e contrabbandati nel paese socialista ci permettevano di farcela da signori. Un'altra ragione era di vedere il paese che aveva avuto il coraggio di rompere con Stalin.

Lo scisma jugoslavo era allora storia recente, di un paio d'anni prima, e speravamo di poter parlare con la gente e capirci qualcosa. Inutile dire che sullo sfondo aleggiava anche la vaga attesa di avventure erotiche, con giovani ex-partigiane, con fanciulle misteriose che ci avrebbero insegnato dolcissime parole amoroze nella loro lingua.

Da un anno andavamo insieme a lezione di russo. Eravamo partiti con la Topolino scassata di mio padre ed eravamo arrivati appunto fino a Mostar, sebbene tutte le strade dopo Zara fossero peggio che mulattiere.

“Per arrivare a Mostar dovemmo fare un traghetto sulla Neretva, te lo ricordi?”.

Non lo ricordavo ma dissi di sì.

“Beh, proprio di questo mi sono ricordato stamattina. O meglio, di un particolare; tu questo non lo puoi

ricordare. C'era un caldo bestiale in macchina, mentre si aspettava al sole; io sono sceso per mettermi all'ombra. Non c'era un albero che fosse uno, ma c'era la cassetta del passatore e davanti – e questo è il punto – sulla panca c'era una ragazza e leggeva un libro. Io per mettermi all'ombra mi sono un po' avvicinato e passando ho visto che stava leggendo, in russo, qualcosa di Tolstoj; ma non sono riuscito a vedere cosa”.

Fece una pausa. “Aveva una camicia candida, stirata di fresco. Aveva i capelli castani in un sola grossa treccia, e ciglia molto lunghe che teneva sempre abbassate perché il libro era posato sulle ginocchia”.

Sbirciandolo vidi che era isolato nel ricordo e non dissi niente.

“Ohi! Sai che non sono riuscito a vedere che occhi avesse?! Sono rimasto tutto il tempo, a due metri di distanza. A un certo punto mi sono anche avvicinato, ma non ha mai alzato il capo dal suo libro, neanche quando ha voltato pagina. Questa ragazza, tu non l'hai vista, ma aveva un profilo chiaro, bellissimo... Non sono riuscito a vedere che occhi avesse”.

“Era immersa nella lettura” azzardai io “e poi saremo stati lì poco”.

“No!, no!” disse forte. Ma si corresse poco dopo: “Sì, hai ragione. Capirai, Tolstoj... E la zattera è arrivata quasi subito. Ma mi è rimasto questo ricordo” (la sua voce si spegneva) “e anche ricordo che il posto era molto bello, ed era una stupenda giornata”.

“È proprio strano, alle volte” dissi io. Adesso sentivo di dover interrompere il silenzio che si era creato. “Non si capisce come mai certi ricordi restano; e altri no, magari più importanti”.

Invece stavolta vagamente capivo. E non ebbi il coraggio di volgermi a guardare il mio amico. Ne vedevo solo la mano intenta a schiacciare e spegnere il mozzicone di Brissago nella stretta feritoia del portacenere.

Mi concentrai nella guida, accelerando un po' l'andatura, e una decina di minuti più tardi eravamo davanti a casa. Sebbene non fosse ancora buio, le lampadine colorate appese all'abete del giardino erano già accese e attraverso la grande porta a vetri vidi Barbara e le bambine che ci aspettavano nel soggiorno tutto illuminato.

Giuseppe Bevilacqua

## Indice

### Itinerari dell'Adriatico

<i>Nota al lettore</i>	p.	6
Due reduci	»	7
Paolo di Canidole	»	29

### Appendice

Piccolo mito autentico di un'isoletta del Quarnero. Quel Paolo di Canidole che sfidò un esercito	»	39
L'uomo dagli occhi cèruli	»	45
Due racconti	»	53



Odeporica adriatica  
collana diretta da Giovanna Scianatico

- 1 Vitilio Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura.*
- 2 Giovanna Scianatico (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico.*
- 3 Giovanna Scianatico, Raffaele Ruggiero (a cura di), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico.*

Di questo volume  
sono state impresse nel mese di giugno 2007  
per i tipi della Casa Editrice Palomar  
1000 copie non venali  
numerate da 1 a 1000.

esemplare n.